PCI e indipendenti

Possiamo essere fra i protagonisti dell'alternativa

Ha fatto bene Vittorio Foa a porre il problema del rapporto fra gli indipendenti di sinistra e il PCI e fra il PCI e gli indipendenti di sinistra. Si tratta di un rapporto tutt'altro che difficile in termini personali e in termini politici, data l'enorme disponibilità del partito ad accogliere gli indipendenti e data la convergenza decisiva sulla strategia dell'alternativa (democratica o di sinistra). Il problema, invece, si pone e deve essere analizzato e discusso in termini di funzionalità del rapporto. Così posto, esso ha diverse facce, tocca svariati aspetti ed è suscettibile di più soluzioni. Poiché il gruppo degli indipendenti di sinistra in Parlamento e nel paese è giustamente variegato e composito, le mie posizioni sono espresse a titolo personale, ma, sperabilmente, anche per tenere aperto un dibattito che ha rilevanza ben più generale.

Essendo diverse le qualità e le caratteristiche degli indipendenti, essi sono stati scelti dal PCI e hanno accettato la candidatura con motivazioni differenziate. Alcune personalità sono davvero rappresentative di «pezzi» della società civile, la loro adesione ha simboleggiato un'ulteriore legittimazione del PCI e una delegittimazione delle altre forze politiche, ha indicato tangibilmente l'esigenza di un ricambio di persone, idee e metodi. Questi indipendenti hanno, ritengo, il compito di mantenere il loro radicamento nella società e di continuare a convincere, grazie al loro prestigio, altri elettori della necessità dell'alternativa.

Alcuni indipendenti sono stati prescelti per riconosciute capacità tecniche, per competenze specifiche in settori rilevanti dell'attività legislativa. La miglior utilizzazione di questi indipendenti non può che avvenire nelle apposite sedi legislative e tecniche. Certo, in qualche modo, il prestigio professionale di questi indipendenti può fare breccia nelle organizzazioni di appartenenza, le loro motivazioni delle scelte da effettuarsi nella formulazione delle politiche governative e dell'opposizione possono influenzare l'opinione pubblica. Ma il punto di partenza irrinunciabile è che in questo caso specifico la strategia dell'alternativa ha tenuto fede alla sua promessa: «le competenze in Parlamento».

Infine, alcuni, pochi indipendenti possono essere in grado di combinare competenze di grande rilievo e rappresentatività sociale, di raggiungere la società civile e l'opinione pubblica al tempo stesso che prestano una loro efficace opera legislativa. Ma anche per essi si pone l'essenziale problema di confronto dialettico e di coordinamento con le posizioni del partito, fermo restando il proseguimento dell'alternativa (democratica o di sinistra). Il problema, allora, si sposta sul versante del Partito comunista e sulla natura del Partito dell'alternativa.

La presenza degli indipendenti nelle liste del PCI e nelle assemblee elettive rappresenta il riconoscimento da parte del PCI (a sostanziale differenza dagli altri partiti) che esistono forze sociali, economiche e intellettuali non di partito che sono disposte ad operare concretamente per l'affermazione di una prospettiva di rinnovamento complessivo e radicale del sistema politico italiano. Dall'altro lato, la presenza degli indipendenti significa il riconoscimento da parte loro (nostra), che è il PCI il partito dell'alternativa, che senza il PCI non può esservi nessuna reale politica alternativa, che l'alternativa cammina, se cammina, sulle gambe del PCI. Ma questo non è solo un riconoscimento: è una sfida, sia per il partito che per gli indipendenti.

Proprio perché non soggetti alla disciplina di partito (o di gruppo parlamentare) gli indipendenti, come nota l'on. Luciano Guerzoni, lo spazio necessario ad un'elaborazione originale della politica dell'alternativa. Ed hanno maggiori responsabilità nella specificazione degli aspetti più controversi. Infatti, non possono limitarsi a «razionalizzare» quanto il PCI fa o non fa. Le loro critiche debbono essere costruttive, ma anche incisive, proprio perché è nota, e non può essere messa in discussione, la loro adesione alla prospettiva di fondo.

Quanto al partito, lasciando da parte i possibili rischi di strumentalizzazione dei quali, credo, sono consapevoli soprattutto i dirigenti degli altri partiti che raramente hanno saputo concepire in maniera diversa i loro rapporti con gli «intellettuali», il rischio è invece quello opposto: una sottoutilizzazione degli indipendenti. Nel rispetto dell'autonomia degli indipendenti, infatti, può annidarsi anche una certa timidezza nei rapporti (lasciare troppo spazio agli indipendenti significa minimizzarne gli apporti) oppure poca disponibilità a confrontarsi anche con quelle posizioni che possono apparire più eterogenee.

A questo punto ritorna il problema delle modalità con le quali il partito può verificare gli apporti degli indipendenti, non per dare loro un voto ma per fare sì che essi risultino davvero funzionali all'alternativa. E ritorna altresì il problema della dialettica che deve intercorrere in maniera se non frequente almeno costante, fra PCI e indipendenti. Paradossalmente, il pericolo maggiore non è affatto quello della strumentalizzazione, ma quello dello splendido isolamento (dell'indipendente). Ognuno di noi, credo, ha suoi rapporti amicali, e privilegiati, con dirigenti locali e nazionali; ognuno di noi ha canali di comunicazione e sedi di elaborazione e presentazione di idee. Ma la strategia dell'alternativa non può essere affidata alla casualità o al congiungersi spontaneo dei mille rivoli delle nostre attività culturali, parapolitiche, politiche e legislative. È assolutamente necessario un salto di qualità.

Nel momento in cui si torna insistentemente e opportunamente a parlare del partito dell'alternativa, vale a dire delle modalità, dei canali, delle strutture con le quali il PCI deve rapportarsi alla società civile e alle amministrazioni locali, e ricordando con piacere la rilevanza politica e culturale dell'Assemblea programmatica tenutasi all'inizio del giugno 1983, penso sia possibile proporre che il Partito comunista ricorra ancora a simili sedi di confronto con gli indipendenti, di elaborazione politica congiunta e di comunicazione con la società civile. Perché, dunque, non convocare un Comitato centrale aperto sui temi e sullo stato dell'alternativa democratica?

Gianfranco Pasquino
senatore della Sinistra Indipendente

UN FATTO / *Lavori a sorpresa sulla linea ferroviaria Parigi-Lione*

Il treno superveloce (TGV) che collega Parigi a Lione

Il treno-sprint francese ha scoperto le mura di Cesare

Dalla colonna Traiana un'immagine di guerra. In alto, la statua di Giulio Cesare in Campidoglio

La battaglia che vide nel 52 a.C. il trionfo dei romani su Vercingetorige non avvenne ad Alesia - Il curioso signor Fevre ha individuato a Guillon sei km di mura e 23 fortini Napoleone III aveva torto Ma prima di cambiare la leggenda...

Nostro servizio

PARIGI — Se andate da Parigi a Lione sull'autostrada n. 6, che i francesi chiamano anche «autostrada del sole», scoprirete sulla vostra destra, a un po' meno di 300 chilometri dal punto di partenza, un grande pannello pubblicitario che vi avverte che lì, su quel prato anonimo che termina ai piedi di un colle altrettanto anonimo, ebbe luogo nel 52 a.C. la battaglia di Alesia che vide il trionfo di Giulio Cesare su Vercingetorige, la cattura del capo della coalizione dei popoli gallici e il suo trasferimento a Roma dove, in catene, partecipò al trionfo del vincitore.

A parte questo richiamo storico, decisivo per capire l'ulteriore conquista delle Gallie e la dilatazione verso nord dell'impero romano, la regione, che altro non è che uno spicchio di Borgogna, vi offre vini splendidi come il Mersault, il Pommard, il Chambertin che sembrano fatti apposta per attenuare l'impressione un po' sinistra di questo cimitero dove migliaia di romani e di galli giacciono in fraterna e mortuaria eternità. Dico migliaia, e forse decine di migliaia, perché Vercingetorige, stretto d'assedio da Cesare là dove oggi sorge un villaggio chiamato Alise Sainte Reine, fece accorrere un secondo esercito raccolto in fretta e furia in tutte le Gallie nella speranza di prendere i romani a tenaglia, sicché furono tre le armate che si batterono per molti giorni e lasciarono sul terreno una montagna di cadaveri.

In verità esistono in Francia altri 52 luoghi, non lontani da questo, che rivendicano di avere ospitato la battaglia di Alesia e vi mostrano avanzi di mura romane, lance, daghe e altri accessori da combattimento a riprova del loro dire, ma Alise Sainte Reine è sola ad essere riconosciuta luogo ufficiale e unico della battaglia gallo-romana da quando, nel 1865, l'imperatore Napoleone III, che tra le molte attività personali si piccava anche di storia e di archeologia e aveva scritto un saggio su Giulio Cesare, decise che lì e non altrove aveva avuto luogo lo storico scontro: lì dove il suo incaricato personale, colonnello Stoffel, in quattro anni di lavori aveva portato alla luce qualche fortino «fatto edificare da Cesare» e, chi sa perché, un sacco di monete romane.

Tutto quello che sto scrivendo è rigorosamente esatto e ne troverete la prova in qualsiasi guida della regione. Voglio dire: era rigorosamente esatto fino a ieri. Ma ieri, cioè qualche giorno fa, il signor Bernard Fevre, residente a Guillon, un villaggio di 500 anime a parecchie decine di chilometri dal luogo certificato come quello autentico della battaglia, ha invitato un giornalista del «Nouvel Observateur» a fare una passeggiata nei campi e gli ha messo sotto gli occhi la sua scoperta, in gran parte involontaria, con queste lapidarie parole: «Qui la spiritualità celtica è stata vinta dal materialismo romano, cavallo di Troia dei valori ebraici». Niente meno! Archeologo a tempo perso e razzista pasticcione in servizio permanente effettivo.

A parte questa bizzarria, che potrebbe anche classificarlo come cinquantatreesimo e vano rivendicatore del luogo dove Cesare sconfisse Vercingetorige, il signor Fevre, «Debello gallico» alla mano, ha mostrato al suo stupefatto ospite un muro di bella fattura largo cinque metri, lungo la bellezza di sei chilometri e munito di 23 fortini, il numero esatto citato da Cesare, che aveva ordinato ai suoi legionari di lavorare sodo per chiudere ogni via d'uscita a Vercingetorige.

La storia della scoperta, raccontata dal signor Fevre, è semplice: per costruire nella zona la nuova massicciata del treno a grande velocità (TGV) Parigi-Lione era stata riaperta tempo fa una vecchia cava di pietre nei pressi di Guillon. Un colpo oggi, uno domani e dal crollo di una falda pietrosa era venuto fuori un antico bastione che poteva essere isolato ma che poteva anche prefigurare l'inizio di un lungo percorso murario. Partiti gli operai, il curioso signor Fevre, con l'aiuto di alcuni amici e di qualche badile, cominciò l'esplorazione del territorio circostante fino ad appurare che quel tronco di muro non era che la punta visibile dell'iceberg nascosto, la parte iniziale di una grande opera in muratura che si sviluppava attorno a due colline coi suoi fortini e i suoi fossati artificiali. Da allora, nessun dubbio: «Qui Cesare chiuse in un cerchio di pietra Vercingetorige, sotto questi tumuli giacciono i morti di Alesia».

Bernard Fevre è solenne e irremovibile. Il resto, per lui, è pura invenzione, a cominciare da Alise Sainte Reine dove tutto è finto e dove è di dominio pubblico — rincara l'inviato del settimanale parigino — che le monete romane trovate sul posto dal colonnello Stoffel erano state comprate qualche giorno prima in una celebre galleria di antiquariato a Parigi.

Mi viene in mente a questo punto una stupenda poesia di Carlo Porta, «L'eclisse». Davanti ai milanesi a bocca aperta in attesa del preannunciato fenomeno celeste si presenta un messaggero imperiale ad annunciare che «L'eclisse non ci sarà perché l'imperatore l'ha sospesa». Gli imperatori, una volta, erano onnipotenti, soprattutto quelli che si chiamavano Napoleone, primo o terzo poco importa, e potevano sospendere un'eclisse o decidere, anche falsificando le carte, in quale punto era avvenuta la battaglia di Alesia senza troppa fatica. Voglio dire che per un uomo come Napoleone III, che era diventato presidente con un colpo di Stato e imperatore con un plebiscito truccato, non doveva essere stato difficile far trovare nel punto voluto i reperti archeologici destinati a provare quello che l'imperatore aveva deciso che venisse provato. Questione di autorità e di mezzi.

Per curiosità ho telefonato alla direzione delle Belle Arti di Digione, dove un bravo funzionario è cascato dalle nuvole apprendendo che qualcuno osava mettere in dubbio ciò che era stato classificato, repertoriato e passato agli atti da più di un secolo, niente meno che con l'avallo di un imperatore. «Se ci mettessimo a prendere sul serio tutti quelli che dicono di avere scoperto il vero luogo della battaglia, staremmo freschi. Ci sono più Alesie di frodo in Francia che chiodi della croce di Cristo sparsi per il mondo».

Napoleone III insomma continuerà a fare legge. Non tanto perché il signor Fevre abbia torto ma perché andare a cercare le prove sotto i tumuli, verificarne l'autenticità e distruggere un secolo di incartamenti burocratici costa denaro, tempo e fatica. Per molti anni ancora, dunque, se volete visitare il vero campo di battaglia dove si decise la campagna romana delle Gallie dovete andare ad Alise Sainte Reine, anche se questo villaggio, molto probabilmente, non ha mai visto l'ombra di un legionario di Cesare. Quanto al signor Fevre, notiamo che nel paese degli «aerei ammusatori» è stato il solo a scoprire qualcosa di solido con alcuni badili e molta buona volontà. Che poi si tratti proprio di Alesia...

Augusto Pancaldi

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

L'autonomia del pensiero si difende solo discutendone ogni giorno

Cara Unità,

quanto riusciamo, noi cosiddetti liberi cittadini, a mantenere l'autonomia delle nostre opinioni? Non è facile

Una cosa è certa: siamo sottoposti all'influenza delle fonti di informazione. È sufficiente che prendano certe verità, ma ce le forniscano distorte solo quel tanto che basta, per farci giungere alle conclusioni volute. In questo può consistere una vera, gravissima mancanza di libertà e di democrazia

Dibattendo quotidianamente e con tutti le questioni dell'informazione, ciascuno affinerà sempre più il proprio senso critico. Io dico che per difendere la libertà e l'autonomia del nostro pensiero, delle nostre opinioni, si dovrebbe arrivare fino a scendere in piazza.

LUIGI IANTAFFI
(Roma)

I popoli hanno aperto gli occhi

Cara Unità,

in questi anni del dopoguerra tutti i Paesi del mondo hanno fatto dei progressi utilizzando, chi più chi meno, i mezzi della tecnologia moderna. In questo progresso i popoli dell'Asia, dell'Africa e del Centro e Sud America hanno «aperto gli occhi» e si sono ribellati e si ribellano, lottando in vari modi per liberarsi dalla schiavitù imperialista cui erano e sono sottoposti.

Queste sono le leggi dello sviluppo ineguale del sistema capitalistico; e quando gli interessi dei monopoli stranieri vengono messi in pericolo dalla lotta di questi popoli per la propria indipendenza, intervengono gli eserciti per difendere non l'indipendenza di questi Paesi ma i capitali delle multinazionali.

Lo sviluppo ineguale del mondo capitalista ha sempre creato guerre e guerriglie, che ci sono state anche prima dell'esistenza dell'Unione Sovietica. Dunque perché oggi addossare tutte le colpe a questo Paese quando questi popoli lottano per la propria indipendenza nazionale, come fanno il Nicaragua, l'Angola e tanti altri?

CESARE PAVANIN
(Lendinara - Rovigo)

Le nuove direzioni della lotta per il lavoro

Cara Unità,

si parla tanto di crisi economica, però, se andiamo a leggere i dati, ci accorgiamo con stupore che si produce come prima. Ma allora dov'è questa crisi economica? Sì, c'è una crisi, ma non è propriamente quella economica, è quella dell'occupazione, crisi a quanto pare irreversibile, e non perché si produce e si consuma meno, ma perché al posto degli operai, degli impiegati, si stanno gradualmente inserendo nei processi di lavoro elaboratori, videoterminali, robot.

In questa prospettiva quale futuro per l'occupazione? È ancora valida, oggi, e ancora più domani, la lotta per il posto di lavoro? La lotta ci deve essere, guai se non ci fosse, ma va portata avanti in altre direzioni: riduzione dell'orario di lavoro, prepensionamento, salario minimo garantito a tutti i disoccupati, ricerca di occupazione nel campo dei servizi sociali, nella protezione civile, nella difesa della natura: spazi illimitati, perché hanno come obiettivo una società più «vivibile» e una migliore «qualità della vita».

GIUSEPPE LABATTAGLIA
(Roma)

Siamo già «andati a finire»

Cara Unità,

non si dovrebbe più dire: «Ma dove andremo a finire?». Credo siamo già giunti a quel posto.

Quale futuro di giustizia, in un Paese dove ministri, sottosegretari, deputati, segretari di partito di maggioranza, il capo di Stato Maggiore, responsabili dei servizi segreti, dirigenti della polizia di Stato, direttori di radio e TV, direttori di giornali e di banche e ministri, grandi commessi dello Stato, tutti con polposi stipendi, si organizzano in una loggia segreta per colpire lo Stato che ha avuto il solo torto di concedere loro fiducia, e sono ancora quasi tutti al loro posto?

Fino a quando basterà imbottire i giovani di promesse e di droga e dare agli adulti bastone e carota, per mantenere il controllo di un Paese con troppi privilegiati?

VLADIMIRO FURLAN
(Cologno Monzese - Milano)

Via via che l'opinione sarà stata espressa, mettere dei cartelli

Carissimo direttore,

uno dei grandi temi che le forze progressiste ed i movimenti per la pace stanno affrontando è quello di dare sbocco concreto alla manifestazione della volontà popolare in materia di armamenti: il referendum autogestito sui missili a Comiso, giustamente lanciato con tanta forza dal nostro Partito, la proposta di legge di iniziativa popolare, le raccolte di firme per la pace rappresentano altrettanti momenti di espressione della volontà popolare.

Tuttavia è indispensabile che tali momenti trovino, per rafforzarsi ed estendersi, uno sbocco concreto al livello stesso in cui si manifestano: da qui l'iniziativa, da parte dei Comitati organizzatori, di dichiarare immediatamente «Nuclear Free Zone», zona denuclearizzata, i luoghi stessi in cui si raccolgono le opinioni della gente, se la gente è contraria all'installazione dei missili.

Si tratti di scuole, di strade, di quartieri, di fabbriche, di Comuni, di città, il problema è quello di rendere effettivo l'esercizio della democrazia in una materia tanto importante e delicata. La creazione di migliaia e migliaia di sacche «denuclearizzate» testimonierà (da qui l'importanza dei cartelli segnaletici ai confini della varie località ed agli ingressi degli edifici) inquivocabilmente la volontà di pace delle popolazioni per incidere, finalmente, insieme a tutte le altre iniziative, sulle scelte del governo.

Anche sulla base di queste considerazioni, il Consiglio comunale di Robassomero ha deliberato, il 17 novembre 1981, di vietare l'installazione di ordigni nucleari, sia russi sia americani, sul territorio del Comune.

La nostra scelta ha voluto essere qualcosa di più di una testimonianza; ha voluto dimostrare che è possibile dare sbocco alle aspirazioni di pace della gente traducendo in atto amministrativo queste aspirazioni.

Da allora ad oggi più di 70 Comuni in Italia hanno assunto una decisione simile alla nostra e molti altri Comuni stanno lavorando in questa direzione.

DONATO ADDUCI
Sindaco di Robassomero (Torino)

Il ritorno dei racconti

Caro direttore,

*raccogliere una selezione di racconti comparsi sull'*Unità *dal 1945 al 1980 e farne un'antologia (da inviare gratuitamente a chi si abbona al giornale) è stata un'idea davvero felice. Si recupera così un grande patrimonio culturale, altrimenti «confinato» nei polverosi archivi del giornale. Non solo. Questa iniziativa cade in un momento di rinnovato interesse dei lettori e dei critici verso il racconto, «emarginato» negli ultimi anni — almeno in Italia — dal romanzo.*

*Personalmente sono convinto delle potenzialità di questo genere letterario e ne vedrei volentieri la ricomparsa, non soltanto episodica o stagionale, sulle (ottime) pagine culturali dell'*Unità

O. DI TOMMASO
(Roma)

Gli adulti debbono essere credibili, coerenti, puliti

Cara Unità,

il 20 e 21 gennaio ho letto le notizie della studentessa che si è uccisa a scuola e della madre che uccide il figlio tossicomane. Ne sono rimasto scosso e mi è venuto spontaneo collegare le due tragedie. Innanzitutto per la morte violenta dei due ragazzi, per suicidio (ché anche la seconda, per droga, è pur sempre un suicidio... prolungato) e poi per l'incomprensibilità (apparente) di quei due gesti.

Le due storie sono, a mio parere, legate da un sottile ma fortissimo filo: quello della disperazione dell'esistenza. Disperazione fredda e non esibita l'una, eclatante e drammatizzata l'altra. Ma ciò che mi colpisce di più, da un po' di anni a questa parte in tanti suicidi giovanili con e senza droga, è l'assoluta «normalità» di questi ragazzi che se ne vanno... così!

Nel mio lavoro di professore e di operatore in un Centro di Aiuto ai Drogati, ne ho visti tanti di ragazzi come quelli sopra. Sono perfettamente nei limiti — e negli schemi — della media dei giovani. Non tanto per quello che fanno o come appaiono, quanto per un «vissuto comune», un modo di vivere le cose allo stesso modo, un consumare (e consumarsi) identico: musica, scuola, vestiti, videogames, rapporti, famiglie, esperienze, entusiasmi, ecc.

Quei due, come molti altri, sono delle spie che lampeggiano per tutti per segnalare un malessere diffuso, profondo, grave, cui non possiamo sottrarci. Nessuno lo può: genitori e insegnanti, comunisti e cattolici. Gli adulti non si sono dimostrati all'altezza del loro dovere di «educatori», di «trasmettitori» di valori. Bisogna cambiare, bisogna stare più attenti, bisogna dare altre risposte, bisogna sapere ascoltare e farsi ascoltare, bisogna... essere (o ritornare ad essere) credibili, coerenti, puliti.

E bisogna cambiare, presto, il modello di sviluppo.

prof. M. CAMPANINI
(Milano)

Il pessimo esempio

Cara Unità,

ho ricevuto una comunicazione dal Consiglio Superiore della Magistratura. La busta era del formato 24 × 18. Poiché all'interno vi era un foglio normale, si poteva benissimo piegarlo in quattro anziché solo in due e usare una busta normale 16 × 11. Così il bollo sarebbe stato di L. 400 anziché L. 600.

Poi le Poste raccomandano a tutti di applicare il bollo in alto a destra: gli uffici del CSM lo mettono a sinistra in basso.

E non mettono il codice di avviamento postale.

EDOARDO BONFANTI
(Olginate - Como)

Cinque temi per la pace al seminario di semiotica

Caro direttore,

a tutti i colleghi insegnanti italiani di ogni ordine di scuola lancio la proposta di dedicare, a partire da questo mese, ciascuno all'interno e nell'ambito del proprio spazio di insegnamento settimanale, un'ora per la pace, per la cultura della pace.

Per parte mia tutti i martedì dedicherò la seconda delle due ore del mio seminario ufficiale di semiotica, dalle 12 alle 13, al tema: «Semiotica e ipotesi di pace».

I primi argomenti che affronterò, in collaborazione con studiosi, esperti e studenti, saranno:

«L'a priori e la contraddizione fra istinto di vita e istinto di morte».

«Il 1984 e l'utopia negativa di Orwell».

«I giochi semiotici intorno al discorso di Capodanno di Pertini».

«Codici e strategie comunicative dei catastrofismo e del nuovo pacifismo».

«La prospettiva della pace secondo il materialismo storico pragmaticista».

MASSIMO A. BONFANTINI
(Istituto della Comunicazione dell'Univ. di Bologna)

Se è obbligatoria non c'è bisogno di premi

Cara Unità,

ci si chiede di pagare la tassa per la televisione: allettandoci con ricchi premi se siamo in regola ma diffidandoci a non incorrere nella soprattassa qualora non lo fossimo.

Io mi domando: se la tassa è obbligatoria come la bolletta per il gas, la luce, il telefono, l'acqua, spazzatura ecc., è una cosa legale per tutti e basta. Non c'è bisogno di inviti, ammiccamenti e premi per pagare. Oppure, resta il dubbio che non lo sia.

Giuseppe JANNACE e Carlo COLASANTE
(Nocera Inferiore - Salerno)

Dalla biblioteca

Cara Unità,

sono rumena e vengo spesso, per leggere libri e riviste, alla biblioteca italiana di Bucurest. Vorrei corrispondere con qualche tuo lettore o lettrice per parlare della vita nei nostri Paesi e per scambiare cartoline, libri, dischi, riviste, francobolli ecc.

NATASSA RUBIN
(Via Ileanda 6 - Settore 4 Bucurest)